

Dello stesso autore

Il cabalista di Praga
Protocollo Cremlino

Titolo originale: *Marie*
© 2006 Editions Robert Laffont, S.A., Paris
International Rights Management for Editions Robert Laffont,
Susanna Lea Associates

Traduzione dal francese di Fausta Cataldi Villari
Prima edizione: settembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5579-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel settembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Marek Halter

Maria, la madre di Gesù



Newton Compton editori

AVVERTENZA

Gli storici sono ormai concordi nel ritenere che l'anno della nascita di Gesù vada retrodatato di quattro anni rispetto all'inizio del calendario ufficiale dell'era cristiana. L'errore è imputabile a un monaco del secolo XI.

Non temere, Maria,
perché hai trovato grazia presso Dio.
Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce
e lo chiamerai Gesù.
[...] Il Signore Dio gli darà il trono di Davide
suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe
e il suo regno non avrà fine.
Vangelo secondo Luca, 1:30-33

Chi quindi è parente?
Madre e figlio.
Avadana, Fiabe e apologhi indiani

Gesù è la figura più luminosa della storia.
Ma mentre nessuno oggi ignora che egli era ebreo,
nessuno ricorda che Maria sua madre era anch'essa ebrea.

David Ben Gurion

PROLOGO

Era notte. Le porte e le imposte del villaggio erano chiuse, i rumori della giornata inghiottiti dall'oscurità.

Sullo sgabello ricoperto da un tessuto di lana, Joachim il falegname, con in mano rametti di rovo avvolti in uno straccio, levigava alcuni pezzi di legno dalle delicate venature che, una volta ben lisciati, deponeva con cura in un cesto.

Compiva gesti abitudinari, rallentati dalla stanchezza e dal sonno. Di quando in quando si fermava. Le palpebre si abbassavano, il mento gli cadeva sul petto.

Sull'altro lato del focolare, Hannah, sua moglie, il volto imporporato dal riverbero delle braci che si andavano spegnendo, lo sfiorò con uno sguardo di tenerezza. Un sorriso le affiorò sulle labbra. Ammiccò leggermente verso la figlia Miryam che le porgeva una matassa di lana. Questa, di rimando, le rivolse un cenno complice. Poi, nuovamente, le agili dita di Hannah tirarono i capi della lana, intrecciandoli e torcendoli regolarmente fino a formare un unico filo.

Delle grida le fecero sussultare.

Dall'esterno, vicinissime.

Joachim si raddrizzò, la nuca tesa, le spalle rigide, senza più traccia di sonno.

Udirono altre grida, riconobbero alcune voci, più acute del tintinnare del metallo, e le risate che improvvisamente esplosero, sguaiate. Si alzò il gemito di una donna, e si spense nei singhiozzi.

Miryam scrutò il volto della madre. Hannah, con le dita intrecciate alla lana, si volse verso Joachim. Madre e figlia lo guardarono

no deporre nella cesta il pezzo di legno su cui stava lavorando. Sopra vi gettò il fascio di rovi avvolti nello straccio.

All'esterno, le urla crescevano, più violente. Tutta la stradina del villaggio era in subbuglio. Volavano ingiurie, giungendo nitide all'orecchio attraverso i muri e le porte.

Hannah sistemò il lavoro nel panno che teneva steso tra le ginocchia e ordinò a bassa voce a Miryam: «Vai di sopra».

Senza indugio prese la matassa dalle braccia tese della ragazza. Con voce più dura ripeté: «Sali. Sbrigati!».

Miryam si allontanò dal caminetto e indietreggiò sino al tendaggio che occultava il vano buio della scala. Scostata la tenda, si fermò, senza riuscire a staccare gli occhi dal padre.

Joachim era in piedi e avanzava verso la porta. Si arrestò anch'egli. La sbarra era abbassata di traverso sul grande battente e unica imposta. L'aveva fissata egli stesso. Era bloccata bene, lo sapeva.

Come pure sapeva che era inutile. Non li avrebbe protetti da quanti stavano sopraggiungendo. Porte e scuri non rappresentavano per essi un ostacolo.

Le urla adesso risuonavano più dappresso, tra le mura dei magazzini e delle botteghe.

«Aprite! Aprite! Ordine di Erode, il vostro re!».

Parole pronunciate in un cattivo latino e ripetute in un cattivo ebraico. Voci, accenti, un modo di sbraitare che era avvertito come una lingua straniera.

Accadeva ogni volta che i mercenari di Erode giungevano a seminare terrore e sciagura nel villaggio. Arrivavano preferibilmente di notte, senza che si riuscisse a capirne il motivo.

Talvolta stazionavano a Nazareth per giorni interi. D'estate si accampavano all'uscita del paese. In inverno, buttavano fuori dalle loro stamberge le famiglie e vi si piazzavano di prepotenza. Non andavano via che dopo aver rubato, incendiato, distrutto

e ucciso. Se la prendevano comoda, godevano nel contemplare l'effetto del male e della sofferenza da loro stessi prodotto.

Talvolta si tiravano dietro dei prigionieri. Uomini, donne e persino bambini. Era raro che li si rivedesse, ma doveva trascorrere molto tempo prima che venissero considerati morti.

Talvolta i mercenari lasciavano per mesi il villaggio nella sua quiete. Un'intera stagione. I più giovani, i più noncuranti quasi dimenticavano la loro esistenza.

Adesso, le grida circondavano la casa. Miryam udì uno scalpicio sul lastricato di pietra.

Joachim sentiva pesargli sulle spalle lo sguardo della figlia. Si voltò cercandone la figura nell'ombra. Non si mostrò irritato di trovarla ancora lì, ma agitò la mano facendole fretta. «Sali presto, Miryam! Sii prudente».

Le fece un accenno di sorriso. Miryam vide la madre premersi le mani contro la bocca guardandola con angoscia. Allora girò le spalle lanciandosi su per la scala.

Nell'oscurità, si tenne accosto al muro per orientarsi senza preoccuparsi di evitare gli scalini che cigolavano. I soldati schiamazzavano tanto forte che non l'avrebbero certo sentita.

La violenza dei colpi battuti dabbasso era tale che Miryam sentì la parete tremare sotto la sua mano quando spinse la porta che immetteva nella terrazza.

Da lassù, il tumulto delle grida, degli ordini, dei gemiti si perdeva nella notte. Di sotto, nella stanza comune, la voce di Joachim suonava sorprendentemente calma mentre toglieva la sbarra dalla porta e la faceva ruotare sui cardini.

Le torce dei soldati formavano un'onda rossa nell'oscurità. Con il cuore in tumulto, Miryam resistette alla tentazione di accostarsi al muricciolo per meglio vedere quanto stava succedendo. Riusciva bene a immaginarlo. Grida risuonavano di sotto, dentro

casa. Le giungevano le proteste del padre, i gemiti della madre, cui i mercenari intimavano sbraitando di tacere.

Corse verso l'estremità della lunga terrazza che sovrastava la bottega, evitando i mucchi di depositi che la ingombavano. Ceste, sacchi di legni scartati, segatura, mattoni mal cotti, orci, ceppi e pelli di pecora. Tutto quello che il padre aveva lì accantonato per mancanza di spazio nel ripostiglio.

In un angolo, enormi tronchi di abete a malapena scortecciati erano ammucchiati disordinatamente in equilibrio instabile. Ma tutto questo ciarpame era un inganno. Il nascondiglio creato da Joachim per la figlia era di certo la migliore e più ingegnosa opera di falegnameria da lui mai realizzata.

Tra i tronchi ammonticchiati, pesanti al punto che ci sarebbero voluti almeno due uomini per sollevarli, erano incuneate delle sottili assicelle. Poteva sembrare che i tronchi scivolando gli uni sugli altri le avessero bloccate sotto il loro peso.

Tuttavia, all'estremità del cumulo, era sufficiente spingere una di queste assicelle di carrubo per aprire una porta. Confondendosi con le naturali mazzature del legno, i colpi di sgorbia e l'usura delle intemperie, il battente restava perfettamente invisibile.

Dietro, sapientemente scavato nell'ammucchio dei tronchi, fissato e inchavato abilmente, si trovava un covo grande a sufficienza per ospitare un adulto disteso.

Solamente Miryam, sua madre e Joachim ne conoscevano l'esistenza. Nessun altro, amico o vicino. Non potevano correre rischi. I mercenari di Erode sapevano come fare confessare a uomini e donne anche ciò che credevano non avrebbero mai detto.

La mano pronta sull'assicella, Miryam era sul punto di azionare il meccanismo, quando si immobilizzò. Malgrado lo spaventoso frastuono crescente nella strada e nella casa, ebbe la sensazione di una presenza accanto a sé.

Girò di scatto la testa. Baluginò il riflesso chiaro di un panno.

Poi sparì. Perlustrò con lo sguardo il buio dietro i barili di salamoia entro cui erano messe a macerare le olive, ben sapendo che non poteva restare lì a lungo.

«Chi c'è?», sussurrò.

Nessuna risposta. Dal basso si sentiva la voce sorda di Joachim che, in risposta allo sbraitare di un soldato, rispondeva che no, non c'erano mai stati ragazzi in quella casa. L'Onnipotente Dio non gliene aveva mai concessi.

«Non dire menzogne!», urlava il mercenario storpiando malamente le sillabe. «Ci sono sempre dei ragazzi nelle case degli ebrei».

Miryam doveva affrettarsi; stavano per salire.

Aveva realmente visto qualcosa o era frutto della sua immaginazione?

Trattenendo il respiro, si fece avanti. Urtò contro qualcuno, questi si ritrasse come un gatto pronto all'attacco.

Un ragazzo alto e magro, per quello che lei riusciva a vedere al debole riverbero delle luci dalla strada. Occhi brillanti, un volto dalla pelle tesa sulle ossa.

«Chi sei?», mormorò stupita.

Se lui aveva paura, non la dimostrò. Afferrò la manica della tunica di Miryam e, senza dire parola, la trascinò verso il buio più fondo. La tunica si lacerò. Miryam si accovacciò vicino a lui.

«Imbecille! Mi farai scoprire!». Una voce secca e profonda.

«Lasciami, mi fai male».

«Stupida!», sibilò ancora.

Ma le lasciò il braccio rintanandosi presso il muricciolo.

Miryam si raddrizzò un poco e si scostò. Se quel ragazzo pensava di sfuggire ai soldati nascondendosi lì, era tanto stupido quanto brutale.

«Sei tu quello che cercano?», gli chiese.

Lui non rispose; era inutile.

«A causa tua distruggono tutto», soggiunse la ragazza.

Non era una domanda. Tuttavia lui non aprì bocca. Miryam diede uno sguardo dietro ai tini. Stavano per arrivare, li avrebbero trovati. I mercenari non avrebbero inteso ragioni. Avrebbero creduto che i suoi genitori avessero voluto nascondere quell'imbecille. Sarebbero stati perduti. Già vedeva i soldati di Erode malmenare suo padre e sua madre.

«Immagini forse che non ti troveranno là dietro? Ci farai restare tutti».

«Stai zitta!... Vai via, diamine!».

Non era il momento di discutere.

«Non fare lo scemo. Presto! Abbiamo giusto il tempo prima che arrivino!».

Sperava che non fosse troppo testardo. Senza aspettarlo si lanciò verso il cumulo di tronchi. Come prevedibile, lui non le tenne dietro. La ragazza lanciò un'occhiata verso la porta della terrazza. Di sotto, le proteste della madre si confondevano con il rumore delle suppellettili fatte a pezzi.

«Sbrigati! Ti supplico!».

Già aveva spinto l'assicella e tirava l'asse che occultava il nascondiglio. Lui finalmente aveva capito e stava alle sue spalle, ancora pronto a fare obiezioni.

«Che cosa è?»

«Cosa credi che sia? Entra lì dentro, sarà grande a sufficienza».

«Ma tu...».

Senza rispondergli, lo spinse con energia dentro al nascondiglio. Fu quasi contenta nel sentirlo sbattere con la testa e imprecare tra i denti, poi tirò verso il basso l'asse di chiusura avendo cura di non fare rumore. Fece ruotare l'assicella, bloccando in tal modo il meccanismo che consentiva di aprire dall'interno.

“Così non correremo il rischio che ci metta nei guai”. Non lo conosceva, e ne ignorava anche il nome. Ma non aveva bisogno di saperne di più per capire che era uno che agiva solo di testa sua.

Si rincantucciò dietro le botti, nel momento in cui i mercenari alzavano una torcia a illuminare la terrazza.

Spingevano davanti a loro Joachim. Quattro soldati, con il gladio in pugno e il petto ricoperto di cuoio. Le piume degli elmi ondeggiavano a ogni loro movimento.

Agitavano le torce per vedere meglio tra quegli ammassi di roba accatastata. Con il pomo della spada uno di essi colpì Joachim sul dorso, obbligandolo a curvarsi. Un gesto inutile, più umiliante che doloroso. Ma ai mercenari piaceva mostrarsi spietati.

In un ebraico storpiato il capo gridò.

«Un bel posto per nascondersi! Comodo!».

Sorpreso, Joachim non protestò e sembrò imbarazzato. Il decurione osservava la sua reazione. E si mise a ridere.

«Sì, certo! Qui è nascosto qualcuno!».

Sbraitò degli ordini. I suoi sgherri cominciarono a rovistare ovunque, buttando tutto all'aria, mentre Joachim continuava ad assicurare che non c'era nessuno nascosto lì.

L'ufficiale rideva insistendo: «Sì, qualcuno è entrato nella tua casa! Menti, ma per essere un ebreo, menti male».

Risuonò un duplice grido. Il grido di sorpresa del soldato e il grido di dolore di Miryam afferrata per i capelli.

Anche Joachim lanciò un urlo, cercò di farsi avanti per proteggere la figlia. L'ufficiale lo afferrò per la tunica e lo trasse indietro.

«È mia figlia!», protestò Joachim. «Mia figlia Miryam!».

Le torce illuminarono Miryam accecandola. Il mento le tremava per la paura. Tutti gli sguardi erano concentrati su di lei, compreso quello del padre irato perché non era nel nascondiglio. Lei serrò le mandibole, respinse la mano che la teneva per i capelli. Con sua sorpresa l'uomo ritrasse le dita con una certa dolcezza nel gesto.

«È mia figlia», supplicò ancora Joachim.

«Taci!», urlò l'ufficiale. «Cosa facevi lì?», chiese rivolto a Miryam. «Mi nascondevo».

Suo malgrado, la voce le tremava. L'ufficiale sembrava godere della paura di Miryam.

«Perché ti nascondi?», le chiese.

Miryam volse un breve sguardo verso l'angolo in cui trattenevano il padre.

«Sono i miei genitori a volere così. Hanno paura di voi».

I soldati sghignazzarono.

«Credevi che non ti avremmo trovato dietro quelle botti?», la burlò l'ufficiale.

Miryam si limitò ad alzare le spalle. Joachim, con voce già più ferma, intervenne:

«È una bambina, decurione. Non ha fatto nulla».

«Allora perché temi che si scopra tua figlia dentro casa tua, se non ha fatto nulla?».

Ci fu un silenzio imbarazzato. Miryam replicò immediatamente: «Mio padre ha paura perché si dice che i soldati del re Erode uccidano anche le donne e i bambini. Si dice anche che li portiate nel palazzo del re e che non li si riveda più».

Il decurione scoppiò in una fragorosa risata che fece sussultare Miryam, mentre i mercenari che la circondavano facevano eco al loro capo. L'uomo tornò serio. Afferrò Miryam per la spalla, la fissò intensamente.

«Forse, ragazza, hai ragione. Ma noi ce la prendiamo solo con coloro che non obbediscono alla volontà del re. Sei ben certa di non aver fatto nulla di male?».

Miryam ne sostenne lo sguardo, il volto immobile, le sopracciglia alzate in una attitudine incredula, come se il mercenario stesse dicendo delle assurdità.

«Come potrei io fare qualche cosa contro il re? Non sono che una bambina e lui non sa nemmeno che esisto».

I soldati scoppiarono nuovamente a ridere. L'ufficiale spinse Miryam verso il padre. Joachim la cinse tra le braccia stringendola così forte da farle mancare il fiato.

«Tua figlia è furba, falegname», sentenziò l'ufficiale. «Dovresti sorvegliarla meglio. Nasconderla sulla terrazza non è una buona idea. I giovani cui diamo la caccia sono pericolosi. Sono capaci di uccidere anche i vostri quando hanno paura».

Quando rientrarono in casa, Hannah, anch'essa sorvegliata a vista dai mercenari, li aspettava ai piedi della scala. Abbracciò la figlia balbettando una preghiera all'Onnipotente.

L'ufficiale li ammonì ancora in tono minaccioso: dei giovani briganti avevano cercato di impadronirsi della città dell'esattore delle imposte. Avevano cercato, ancora una volta, di derubare il re. Sarebbero stati catturati e puniti. Si sapeva come. E tutti quelli che fossero venuti loro in aiuto avrebbero subito la stessa sorte. Senza clemenza alcuna.

Quando finalmente i soldati se ne andarono, Joachim si affrettò ad abbassare la sbarra della porta. Un vivace crepitio si levava dalle braci del focolare. I mercenari non si erano limitati a rovesciare le poche sedie, i materassi e gli stipi, avevano buttato nel fuoco i pezzi di legno delicatamente lavorati da Joachim. Adesso bruciavano in chiare fiammelle, che aggiungevano riverberi alla fioca luce delle lampade a olio.

Miryam si precipitò, si accovacciò davanti al focolare, cercò di tirar via i pezzi lavorati aiutandosi con una punta di ferro. Era troppo tardi. La mano del padre le si posò sulla spalla.

«Non c'è più niente che si possa salvare», mormorò. «Non fa niente. Quello che ho saputo fare, potrò rifarlo».

Le lacrime offuscavano lo sguardo di Miryam.

«Quanto meno non hanno devastato il laboratorio. Non so cosa li abbia trattieneuti», sospirò Joachim.

Mentre Miryam si rialzava, la madre chiese: «Come sono riusciti a trovarti? Dio Onnipotente, hanno scoperto il nascondiglio?».

Rispose Joachim: «No. Si era semplicemente infilata dietro le botti».

Miryam scrutò i loro volti ancora cinerei per la paura, gli occhi troppo lucidi, i lineamenti tirati all'idea di quello che avrebbe potuto accadere. Pensò al ragazzo, chiuso là sopra, al suo posto. Al padre avrebbe potuto confidare quel segreto. Non alla madre.

Mormorò: «Avevo paura che vi facessero del male. Avevo paura a restare tutta sola mentre vi facevano del male».

Era solo una mezza menzogna. Hannah se la strinse al petto, bagnandole le tempie di lacrime e baci. «Oh! Mia povera bambina! Sei pazza».

Joachim raddrizzò uno sgabello, abbozzò un sorriso. «Se l'è cavata a meraviglia con l'ufficiale. Nostra figlia ha coraggio. È una buona cosa».

Miryam si discostò dalla madre, le gote arrossate di orgoglio per il complimento. Joachim la guardò fiero, quasi felice. «Aiutaci a mettere a posto, e vai a dormire», disse. «Adesso la notte sarà tranquilla».

Gli schiamazzi dei mercenari, infatti, cessarono. Non avevano trovato quanto cercavano. Come spesso accadeva. In verità, il più delle volte. Una impotenza che li rendeva in alcuni casi folli come bestie feroci. Allora massacravano e distruggevano senza fare distinzioni, senza pietà. Tuttavia, quella notte si limitarono ad allontanarsi dal villaggio, insonnolito e stremato, per raggiungere l'accampamento della legione a due miglia da Nazareth.

Quando questo accadeva, le case si chiudevano su se stesse. Ognuno leniva le proprie piaghe, asciugava le lacrime, calmava le paure. All'alba, il ricordo sarebbe stato ancora fresco, e tra vicini ognuno avrebbe raccontato il terrore vissuto.

Miryam dovette attendere a lungo prima di poter scivolare fuori dal giaciglio. Hannah e Joachim, ancora tremanti di angoscia, ci misero molto ad addormentarsi.

Quando finalmente, attraverso la sottile parete di legno che divideva la sua stanza dalla loro, le giunse il respiro regolare dei genitori, si alzò dal letto. Avvolta in un pesante scialle, salì la scala della terrazza, facendo attenzione stavolta che nessuno scalino cigolasse.

Una falce di luna offuscata dalla nebbia stendeva un livido riflesso su ogni cosa. Miryam procedeva con passo sicuro. Riusciva a orientarsi anche nel buio più fitto.

Le sue dita trovarono facilmente l'assicella che bloccava l'apertura del nascondiglio. Ebbe appena il tempo di farsi di lato per evitare che la chiusura fatta di tronchi, violentemente spinta dall'interno, la colpisse. Il ragazzo già le era davanti.

«Sono io! Non aver paura», sussurrò.

Lui non aveva paura. Imprecava scuotendosi come una belva per liberare i capelli dalla paglia e dai bioccoli di lana che tappezzavano il fondo della tana.

«Fai piano!», protestò Miryam a bassa voce. «Sveglierai i miei genitori...».

«Non potevi venire prima? Si soffoca là dentro, e non c'era modo di aprire quel dannato bugigattolo!».

A Miryam scappò da ridere.

«Mi hai chiuso dentro, vero?»», brontolò il ragazzo. «Lo hai fatto apposta!».

«Mi sono sbrigata, tutto qui».

Il giovane fece appena un borbottio indistinto. Per rabbonirlo, Miryam gli mostrò il meccanismo di apertura dall'interno. Un pezzo di legno che bastava spingere.

«Non è complicato».

«Se si sa come funziona».

«Non ti lamentare. I soldati non ti hanno trovato. Dietro le botti non avresti avuto nessuna possibilità».

Il ragazzo si stava tranquillizzando. Nella penombra, Miryam ne intravide lo sguardo vivace. Forse sorrideva.

«Come ti chiami?»», le chiese.

«Miryam. Mio padre è Joachim, il falegname».

«Per una ragazza della tua età, sei coraggiosa», riconobbe. «Ho sentito, te la sei cavata bene con i soldati».

Di nuovo il ragazzo si strofinò energicamente la nuca e le guance per togliere i fucelli di paglia che lo infastidivano. «Penso di doverti ringraziare. Il mio nome è Barabba».

Miryam non riuscì a trattenere una piccola risata. A causa di quel nome che nome non era, perché non significava altro che “figlio del padre”. E anche per il tono serio del ragazzo e il piacere che le davano i suoi complimenti.

Barabba sedette sui tronchi. «Non c'è niente da ridere», borbottò.

«È per il tuo nome».

«Forse sei coraggiosa, ma ad ogni modo sei stupida come una ragazzina».

La battuta indispettì Miryam più di quanto non la amareggiasse. Conosceva lo spirito dei ragazzi. Questo qui voleva rendersi interessante. Era inutile. Lo era naturalmente. Forza e gentilezza, violenza e senso della giustizia convivevano in lui in una gradevole unità senza che egli stesso ne fosse pienamente conscio. Purtroppo, i ragazzi del suo tipo erano sempre convinti che le ragazze fossero delle bambine, mentre loro erano già degli uomini.

A ogni modo, per quanto potesse essere interessante, restava il fatto che aveva attirato i soldati in casa sua e nell'intero villaggio.

«Perché i romani ti cercano?»», gli chiese.

«Non sono romani! Sono dei barbari. Non si sa nemmeno dove Erode li compri! In Gallia o in Tracia. Forse presso i Goti.

Erode non è capace di mantenere delle vere legioni. Gli servono schiavi e mercenari».

Sputò in segno di disprezzo oltre il muricciolo. Miryam tacque aspettando che rispondesse seriamente alla sua domanda.

Barabba misurò l'ombra fitta delle case circostanti, come per assicurarsi che nessuno potesse vederli o udirli. Al debole chiarore della luna, la sua bocca era bella, il profilo delicato. Una barba riccia gli ombreggiava le gote e il mento. Una barba da adolescente che, alla luce del sole, non doveva farlo sembrare molto più adulto.

All'improvviso, aprì la mano. Sul palmo, l'oro di una moneta brillò al chiarore lunare. Un'immagine ben riconoscibile: un'aquila dalle ali aperte, la testa di profilo, il becco potente e minaccioso. L'aquila romana. L'aquila d'oro fissata all'asta delle insegne brandite dalle legioni.

«L'ho presa in uno dei loro depositi. Al resto abbiamo dato fuoco prima che quei salami dei mercenari si risvegliassero», sussurrò Barabba con un sogghigno di orgoglio. «Abbiamo avuto anche il tempo di recuperare due o tre moggi di grano. È solo un atto di giustizia».

Miryam osservava incuriosita la moneta. Non ne aveva mai vista una così da vicino. E mai le era capitato di avere sotto gli occhi tanto oro.

Barabba chiuse il pugno, e fece scivolare la moneta nella tasca interna della tunica.

«Vale molto», borbottò.

«Cosa ne farai?»

«Conosco chi la saprà fondere e trasformare in oro schietto. Riuscirà utile», affermò con fare misterioso.

Miryam si scostò di un passo. Era divisa tra sentimenti contrastanti. Quel ragazzo le piaceva. Scorgeva in lui una semplicità, una lealtà e una rabbia che la seducevano. E anche coraggio, ce

ne voleva infatti per affrontare i mercenari di Erode. Ma non sapeva se tutto questo era giusto. Non conosceva abbastanza la realtà del mondo, ciò che era giusto o ingiusto, per decidere.

Indole e sentimento la inducevano naturalmente a propendere per il fervore di Barabba, la sua ira contro gli orrori e le umiliazioni quotidianamente patiti, nel regno di Erode, persino dai bambini in tenera età. Ma sentiva anche la voce saggia e paziente del padre e la sua convinta condanna della violenza.

Con una punta provocatoria, affermò: «Allora, tu sei un ladro». Barabba, offeso, si alzò in piedi. «No, assolutamente. Sono gli scherani di Erode a sostenere che siamo dei ladri. Ma tutto quello che prendiamo ai romani, ai mercenari, o a quelli che si rivoltano tra le lenzuola del re, tutto, tutto, lo ridistribuiamo tra i più poveri tra di noi. Al popolo».

La collera gli strozzava la voce. Sottolineando le parole con un gesto, soggiunse:

«Non siamo ladri, siamo ribelli. E non sono solo. Puoi credermi. Faccio parte della rivolta. Questa sera, i soldati correvano solo dietro a me. Per l'attacco ai magazzini eravamo almeno trenta o quaranta».

Lo supponeva, ancor prima che lui glielo dicesse.

“Quelli della rivolta!”. Sì, era così che venivano chiamati. E il più delle volte non per dirne bene. Suo padre e i suoi compagni falegnami di Nazareth brontolavano spesso contro di loro. Erano degli incoscienti, dei facinorosi che i genitori avrebbero dovuto tenere sotto chiave a doppia mandata. A furia di inasprire i mercenari di Erode – e con quale profitto? – un giorno sarebbero stati la causa del massacro di tutti i villaggi della regione. Una rivolta! Una rivolta di deboli, di impotenti, che il re e Roma avrebbero stroncato quando meglio fosse loro piaciuto.

Oh! C'era materia per cui ribellarsi. Il regno di Israele grondava sangue, lacrime e vergogna. Erode era il più crudele, il più

ingiusto dei re. Vecchio, a un passo dalla morte, sommava la follia alla crudeltà. Si mostrava talvolta più malvagio degli stessi romani, pur essendo questi dei pagani privi di anima.

Quanto ai farisei e ai sadducei, che tenevano sotto controllo il Tempio di Gerusalemme e le sue ricchezze, non erano certo migliori. Piegavano vergognosamente la schiena davanti ai capricci del re. Non si preoccupavano che di mantenere l'apparenza del potere e promulgare leggi che consentissero di accrescere le loro ricchezze, invece di promuovere la giustizia.

La Galilea, lontana, a nord di Gerusalemme, era scissa e distrutta dalle imposte che arricchivano Erode, i suoi figli e tutti coloro che si abbeveravano di vergogna dalle loro mani.

Sì, Yahweh come aveva già fatto più di una volta dal tempo dell'alleanza stretta con Abramo, aveva allontanato lo sguardo dal Suo popolo e dal Suo regno. Ma bisognava per questo aggiungere violenza a violenza? Era saggio, essendo deboli, irritare i potenti, con il rischio di provocare un eccidio?

«Mio padre dice che siete sciocchi. Ci farete uccidere tutti», dichiarò Miryam cercando di assumere come meglio le riusciva un tono di biasimo.

Barabba sogghignò.

«Lo so. Sono molti a crederlo. Brontolano e si lamentano come fossimo noi la causa delle loro sciagure. Hanno fifa, questo è tutto. Preferiscono aspettare, con il culo sullo sgabello. Aspettare cosa? Non si sa. Il Messia?».

Barabba accompagnò le parole con un gesto della mano, come per farne volare le sillabe nella notte.

«Il regno è pieno di Messia che non sono altro che pazzi e inetti. Non c'è bisogno di avere studiato con i rabbini per sapere che non ci si può attendere nulla dal buon Erode e dai romani. Tuo padre si inganna. Erode non ha aspettato noi per massacrare, stuprare e depredare. Lui e i suoi figli non vivono che di questo.

Sono ricchi e potenti solo grazie alla nostra miseria! Io non sono di quelli che aspettano. A me non verranno a cercarmi nascosto in una buca».

Tacque, il respiro affannato, la collera nella voce. Dato che Miryam non faceva parola, aggiunse con tono più aspro: «Se non ci si ribella, chi lo farà? Tuo padre e i vecchi come lui hanno torto. Moriranno, comunque sia. E moriranno da schiavi. Io morirò come un ebreo del grande popolo di Israele. La mia morte sarà migliore della loro».

«Mio padre non è né uno schiavo né un vile. Ha altrettanto coraggio di te...».

«A cosa gli serve il suo coraggio? A supplicare come un miserabile quando i mercenari trovano sua figlia nascosta sulla terrazza?»

«Ero lì perché era necessario salvare te! Hanno rotto tutto nella nostra casa e in quelle dei vicini, gli oggetti di legno fabbricati da mio padre e i nostri mobili. Tutto questo perché tu potessi darti un gran tono!».

«Ma stai zitta! Parli come una ragazzina, te l'ho già detto. Queste cose non sono per le pupattole!».

Avevano cercato di discutere in sordina, ma il diverbio li aveva trascinati. Miryam non fece caso all'offesa. Si volse verso la scala, l'orecchio teso, per essere certa che nessun rumore fosse arrivato all'interno. Quando il padre si alzava dal letto, si sentiva cigolare il giaciglio, un suono che avrebbe riconosciuto tra mille.

Rassicurata, affrontò nuovamente Barabba. Questi si era allontanato dal mucchio di tronchi. Chino sul muricciolo, cercava una via per scendere dalla terrazza.

«Cosa fai?» gli chiese.

«Me ne vado. Immagino che tu non desideri che io attraversi la preziosa dimora del tuo genitore. Penso di andarmene da dove sono venuto».

«Barabba, aspetta!».

Avevano ambedue torto e ambedue ragione. Miryam lo sapeva. E anche Barabba. Era questo che lo faceva arrabbiare.

La ragazza gli si fece accosto posandogli la mano sul braccio. Lui ebbe un sussulto come fosse stato punto.

«Dove abiti?», gli chiese.

«Da un'altra parte».

Quanto era fastidioso questo suo modo di non rispondere mai direttamente alle domande! Una abitudine da ladro, certamente.

«Lo so che non abiti qui, altrimenti ti conoscerai».

«A Sefforis».

Un grosso centro, a un'ora e mezza di cammino, a nord. Bisognava attraversare una fitta foresta per arrivarci e di notte nessuno vi si avventurava.

«Non fare lo stupido. Non puoi tornare indietro adesso», gli disse con dolcezza.

Si tolse lo scialle di lana e glielo porse.

«Puoi dormire nel nascondiglio... Lascia la botola aperta, così non soffocherai. Con questo scialle non sentirai troppo il freddo».

Come tutta risposta, lui alzò le spalle evitando il suo sguardo. Ma non rifiutò lo scialle e non cercò più il modo per saltare oltre il parapetto della terrazza.

«Domani», insistette Miryam con un sorriso nella voce, «non appena mi sarà possibile, ti porterò un poco di latte e del pane. Ma quando farà giorno, è meglio se chiudi la botola. Delle volte mio padre viene qui non appena alzato».

All'alba, una pioggia fredda e sottile impregnava di umidità le case. Miryam si destreggiò come meglio poteva per sottrarre dalle provviste della madre un piccolo bricco di latte e un tozzo di pane. Si arrampicò fino alla terrazza senza che nessuno in casa vi facesse attenzione.

La botola del nascondiglio era chiusa. Il legno, sotto lo scorrere della pioggia, appariva lucido. Assicuratasi che nessuno potesse vederla, spostò l'assicella. Il pannello ruotò quanto bastava per rivelare che dentro non c'era nessuno. Barabba se n'era andato.

Non da molto, perché la lana conservava ancora un po' del suo calore. Anche lo scialle era lì. Ripiegato con cura. Così accuratamente che Miryam sorrise. Come se fosse un segno. Forse un ringraziamento.

Miryam non era sorpresa che Barabba fosse scomparso così, senza aspettarla. Si accordava con l'immagine che si era fatta di lui. Incapace di star fermo, temerario, uno che non aveva mai requie. E poi c'era la pioggia, il timore di essere visto dalla gente di Nazareth. Scoprendolo nel villaggio, ciascuno lo avrebbe associato ai ragazzi ricercati dai mercenari di Erode. E se qualcuno avesse avuto voglia di vendicarsi della paura provata?

Tuttavia, chiudendo la botola, Miryam provò una specie di rammarico. Le sarebbe piaciuto rivedere Barabba. Parlargli ancora. Vedere il suo volto alla luce del giorno.

Non c'erano molte possibilità che le loro strade si incrociassero di nuovo. Certamente Barabba sarebbe stato ben attento in futuro a tenersi lontano da Nazareth.

Si girò per rientrare in casa ed ebbe un brivido. Il freddo, la pioggia, la paura, la rabbia tutto si accese in lei in un solo istante. Gli occhi, per quanto assuefatti a quell'orrore, le si erano posati su tre croci di legno erette a strapiombo sul villaggio.

Sei mesi prima, i mercenari di Erode vi avevano crocifisso tre "ladri" catturati nei dintorni. Adesso, i cadaveri dei suppliziati erano solo informi masse accartocciate, putrefatte, disseccate, per metà divorate dagli uccelli.

Ecco cosa attendeva Barabba se si fosse fatto catturare. Ed ecco anche la giustificazione della sua rivolta.